

Editoriale

La sezione “Scienze umane e sociali” dell’Unesco, l’organizzazione delle Nazioni Unite alla quale è affidato il compito di promuovere la collaborazione fra i popoli nel campo dell’educazione, della scienza e della cultura, ha lanciato un bando per la selezione di 10 “idee” sul futuro dell’Africa. L’iniziativa, che culminerà a Parigi nel prossimo mese di giugno con la presentazione delle proposte selezionate da una giuria internazionale, vuole sottolineare la ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell’indipendenza di gran parte degli stati del continente e mette a fuoco appunto 10 direttrici fondamentali lungo le quali orientare attenzione e interventi. Nell’ordine: 1) economia e sviluppo; 2) *governance*, politiche, istituzioni, *leadership*; 3) integrazione regionale, popolazione, migrazione, urbanizzazione; 4) identità culturale (lingue, religioni...); 5) giovani; 6) diritti umani, questioni di genere e giustizia; 7) diaspora; 8) pace, sicurezza e conflitti; 9) salute, educazione e sviluppo sociale; 10) relazioni internazionali.

Gli articoli che proponiamo in questo numero cercano di prendere sul serio la sollecitazione ad allargare lo sguardo rispetto alla tendenza a far coincidere i problemi dell’Africa e in particolare dell’Africa sub-sahariana con il problema del rapporto fra paesi ricchi e paesi poveri. È evidente, purtroppo, che resta questa l’area del mondo più direttamente coinvolta dall’impegno che i capi di stato e di governo si erano assunti nel 2000 con la *Dichiarazione del Millennio* delle Nazioni Unite. Così come è ormai chiaro che gli otto obiettivi ricavati da quel patto e per i quali era stata indicata l’ambiziosa scadenza del 2015 saranno in larga misura mancati. Il segretario generale dell’Onu, in vista di un *summit* convocato per fare il punto su quel che è stato fatto e quel che si potrà ancora fare, ha pubblicato un rapporto che proprio nell’Africa sub-sahariana individua la principale pietra di paragone dei risultati ottenuti. Non mancano alcune luci, come l’incremento da 58 a 74, fra il 2000 e il 2007, della percentuale dei bambini che accedono all’educazione primaria. Sembrano però prevalere decisamente le ombre: rimangono questi i paesi dei “poveri da 1 dollaro al giorno”; l’Aids, ma anche la malaria o la semplice mancanza di acqua potabile stringono le giovani generazioni e dunque il futuro di questi popoli nella morsa della morte per molti e della paura per tutti; la crisi economica e finanziaria ha divorato o comunque minaccia i progressi nel tasso di crescita e di occupazione “dignitosa” che si cominciavano a registrare, sia pure con un andamento a macchia di leopardo. Ma è proprio là dove questi progressi ci sono che la semplice polarità ricco/povero si dimostra inadeguata come segnava di un cambiamento reale, profondo, duraturo.

I *Millennium Goals* si sovrappongono in buona parte – e non potrebbe essere diversamente – ai grandi temi ora proposti

dall’Unesco. Il loro approccio “minimalista” poteva facilmente apparire la concessione a un inevitabile realismo accettata come condizione di una maggiore efficacia. Non si chiedeva il benessere per tutti, ma semplicemente di sradicare la povertà estrema e la fame. Si sperava di arrivare a garantire a tutti la scuola elementare e non l’università. I tre obiettivi direttamente legati alla tutela della salute non puntavano a offrire una speranza di vita di ottanta anni, ma solo a ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, assicurare i farmaci per l’Aids. Il tutto promuovendo l’eguaglianza di genere, la sostenibilità ambientale e una “partnership globale per lo sviluppo”. Oggi, probabilmente, dobbiamo prendere atto che la stessa sfida sui minimi si potrà vincere solo agendo con successo sui fattori che possono innescare e poi sostenere la spinta verso l’eccellenza: la qualità delle istituzioni e dei processi politici in un orizzonte di pace e stabilità; un capitale umano che, insieme al capitale fisico, cresca e soprattutto resti in questi paesi, facendoli diventare soggetti attivi e non più semplici beneficiari (a piccole dosi) del progresso scientifico e tecnologico; la valorizzazione delle specificità storiche e culturali senza le quali continueremo a constatare che le ricette dello sviluppo non si esportano automaticamente, non più di quanto

“Le crisi, in Africa più che altrove, cambiano, si modificano con il passare del tempo e richiedono capacità di adattamento anche a chi tenta di risolverle”.

(L. Angeloni)

ciò sia possibile per la democrazia. Lorenzo Angeloni, che è stato ambasciatore d’Italia in Sudan dal 2003 al 2007, ha affidato a un romanzo (*In Darfur*) il senso della sua esperienza e nella postfazione sottolinea la commovente e la gioia con le quali accompagnò la realizzazione del *Salam Centre* di Khartoum, centro cardiocirurgico di eccellenza che opera gratuitamente, ogni anno, migliaia di pazienti. Il protagonista del suo racconto è un esperto di *peacekeeping* delle Nazioni Unite, che di fronte agli orrori della guerra matura lentamente la consapevolezza che “le crisi, in Africa più che altrove, cambiano, si modificano col passare del tempo, si trasformano e richiedono capacità di adattamento anche da parte di chi tenta di risolverle”. La capacità di adattamento non è una strategia di riduzione dei diritti e degli obiettivi, necessaria perché “non si può fare di più”. Corrisponde piuttosto al metodo indicato da Muhammad Yunus, il “banchiere dei poveri”, per dare concretezza all’antica intuizione che l’elemosina non è mai un modo “per risolvere definitivamente il problema”. Il punto di sopravvivenza si può e ovviamente si deve raggiungere. Ma non si va oltre cercando di stipare la creatività e l’energia delle persone “in gabbie di nostra invenzione”. La strada più sicura è quella più faticosa. Ci vogliono un’istruzione capillare, un buon sistema sanitario, una rete di comunicazione e di informazione efficiente. Senza queste strutture, senza questo “sistema di supporto”, ogni progresso sarà fatalmente bloccato e riassorbito.

Stefano Semplici